

Chissà se mai si terrà il summit europeo sul populismo annunciato da Mario Monti e Herman Van Rompuy a Cernobbio lo scorso settembre. Quello che è certo è che il vertice europeo del 13-14 dicembre sulle tappe (roadmap) e i tempi dell'integrazione economica e monetaria ha fatto poco e nulla per togliere terreno fertile al populismo. Le conclusioni del Consiglio Europeo non serviranno a contrastare quel senso di ingiustizia e di ribellione contro le classi dirigenti che si è propagato nel Sud Europa e in Irlanda. Sono i paesi del double-dip, della doppia caduta negli inferi, con la crisi del debito dopo la Grande Recessione. Il testo finale fa ancora peggio delle bozze. Non si limita a procrastinare nel tempo la creazione di un bilancio dell'area Euro per gestire crisi come quella del debito. Non ne tratta affatto ignorando completamente le proposte dello stesso Presidente del Consiglio Europeo sulla "fiscal capacity". Eppure è difficile pensare come le istituzioni sovranazionali europee possano trovare supporto e legittimazione democratica senza dimostrare di essere in grado di gestire gravi crisi, con effetti sociali dirompenti, come quella che stiamo attraversando.

I dati resi pubblici in questi giorni da Eurostat ci consegnano un quadro allarmante sui costi sociali della crisi nei paesi contagiati dalla crisi del debito: dal 2008 al 2011 la quota di persone a rischio di povertà o esclusione sociale è aumentata di 3 punti percentuali in Grecia e in Italia, di 4 punti in Spagna e addirittura di 6 punti percentuali in Irlanda. L'incremento della povertà e delle disuguaglianze è avvenuto quasi interamente nella seconda recessione, quella successiva alla crisi del debito greco dell'estate 2010, nonostante questa crisi sia sin qui stata in molti paesi meno profonda della Grande Recessione del 2008-9. Il fatto è che questa volta non si sono potuti attivare quegli strumenti di protezione sociale che avevano inizialmente attutito le conseguenze della caduta del prodotto interno lordo sui redditi delle famiglie. Il consolidamento fiscale eccessivamente rapido imposto da un'Europa che opera quasi solo con il metodo intergovernativo ha portato a tagli degli ammortizzatori sociali proprio nel momento in cui questi sistemi operano con maggiore efficacia per contenere i costi sociali della crisi e stabilizzare l'economia. In Italia, come si è visto negli ultimi giorni, mancano i soldi per pagare i trattamenti di Cassa Integrazione già in essere e si ricorre a misure tampone, sperando che la platea dei beneficiari di Cig e sussidi di disoccupazione non cresca ulteriormente. Per capire le conseguenze di una sola parziale attivazione degli ammortizzatori sociali nel mezzo di una crisi è utile guardare a quanto accaduto durante la Grande Recessione in Irlanda: il prodotto interno lordo è crollato a cavallo tra il 2008 e il 2009 dell'11 per cento, ma grazie a un sistema di assistenza sociale molto diffuso e alla tutela minima offerta dalla Supplementary Welfare Allowance, il reddito disponibile delle famiglie non è diminuito. Nella seconda crisi, invece, il pil è diminuito di meno di un punto, ma il reddito delle famiglie è crollato del 6 per cento.

L'Europa potrebbe oggi giocare un ruolo importante anche nel contenimento delle disuguaglianze al di sopra della soglia di povertà. Sono aumentate negli ultimi 30 anni soprattutto per la forte crescita dei redditi dello 0,1 per cento più ricco della popolazione. Divari così forti in paesi in cui si pensa che il reddito abbia una forte componente casuale, indipendente dalle abilità individuali, possono alla lunga minare la coesione sociale. Lo 0,1 più ricco nei

diversi paesi ha subito gli effetti della crisi, che ha inizialmente fortemente colpito proprio la loro ricchezza finanziaria, ma si sono rivelati in grado di ricostruire redditi e patrimoni molto rapidamente, non appena i mercati finanziari si sono ripresi. E' questo ciò che differenzia maggiormente la crisi attuale da quella del '29. Allora, secondo la ricostruzione storica di Emmanuel Saez (si veda www.frdb.org), i redditi della parte più ricca della popolazione furono intaccati in modo permanente dalla recessione. Oggi le recessioni hanno solo effetti temporanei sui redditi dei più ricchi che, non appena l'economia riparte, rimbalzano al di sopra dei livelli pre-crisi, a differenza di quanto avviene per il resto della popolazione per cui la perdita del lavoro provoca effetti duraturi sui redditi.

Quando si tassano i redditi più alti c'è sempre il timore di perdere gettito per l'elusione fiscale e perché molti ricchi possono portare i loro redditi altrove. Ad esempio, le star del calcio cambiano paese a seconda delle agevolazioni fiscali concesse nei vari Campionati. Ma se le aliquote sui redditi più alti venissero coordinate a livello europeo, e possibilmente armonizzate con quelle di altri paesi nell'area Ocse, questo arbitraggio fiscale non sarebbe più possibile. Anche i paesi emergenti ne trarrebbero vantaggio, perché riuscirebbero a ridurre il potere di elites che sono riuscite sin qui a imporre regimi fiscali per loro molto vantaggiosi. A favorire un accordo di questo tipo c'è il fatto che oggi sono proprio i paesi con aliquote più basse sui redditi più alti, ad aver maggiormente bisogno di aumentare le tasse sui ricchi per affrontare la crisi del debito pubblico. Il divario fra il top 0,1 per cento e i redditi medi è così alto negli Stati Uniti che se Obama riuscisse nell'intento di alzare l'aliquota marginale sopra il 40 per cento, riuscirebbe ad aumentare il gettito di circa 200 miliardi, quasi un punto e mezzo di pil. La base imponibile è più ampia negli Stati Uniti che da noi. In Italia per aumentare il gettito non c'è bisogno di aumentare le aliquote. Basterebbe rendere la tassazione dei redditi più inclusiva, portando almeno una parte dei redditi da capitale dentro l'Irpef. Ma ci stiamo muovendo in direzione opposta.